

Preferirei di no

Mariagrazia Fontana

www.secondorizzonte.it

Una pellicola che si riavvolgeva, un film visto a ritroso: la strada per l'ospedale, osservata dal finestrino posteriore di un'ambulanza; seduta alla testa del paziente, lo sguardo incautamente rivolto all'indietro: sembrava un percorso rivisto dal traguardo, una storia letta dall'epilogo, una vita dall'odore di violetta e naftalina.

In emergenza, anche quando il mezzo sfrecciava contromano, su e giù per marciapiedi a velocità proibitive, lo stomaco non faceva una piega, ed era pur sempre lo stesso stomaco che al minimo ondeggiare abitualmente si rivoltava su se stesso. Sarà che nell'urgenza non c'è tempo per pensare ai propri organi traditori e il cervello è arrampicato su altri dirupi. Certo è che, assisa su un seggiolino instabile, abbarbicata ad un monitor, poteva permettersi di guardare indietro, veder sfrecciare sull'asfalto la linea bianca interrotta, come più volte la traccia dei suoi anni e poi ripresa con un balzo e ancora tenuta fra indice e pollice come filo sottile.

La pressione arteriosa reggeva, poteva stare tranquilla e continuare a sbirciare la sua vita srotolata dall'ultima pagina che si palesava dal finestrino.

L'emicrania bussava alle tempie, un ritmo pulsante, un dolore che sopportava da decenni, ma che negli ultimi anni scardinava quasi tutti i giorni, insensibile ormai ai farmaci per bocca, la obbligava sempre più spesso a ricorrere alle vene, senza trascurare il cortisone.

Non era sano, ancora una volta la sua vita aveva preso una piega nociva e sulfurea. Serviva un colpo di reni, un atto di coraggio per mollare la presa.

La saturazione dell'ossigeno superava il novantacinque per cento e la sua adrenalina sonnacchiava nell'angolo, pronta a ringhiare alla minima deflessione del valore percentuale. Lo sguardo scattava dal monitor al viso del paziente. Ora sfiorava i caschetti appesi al portellone da utilizzare in caso di pericolo, lo zaino intubazione, la borsa farmaci. Tutto era al suo posto, a tiro di braccia. Tutto quello che riempiva l'angusto spazio di un vano ambulanza, raggrumava la sua esistenza degli ultimi anni, tutta la sua storia recente, condensata in oggetti di soccorso, barelle, bombole d'ossigeno. Questo era ciò che doveva risolversi a lasciare, dopo l'addio urticante al

bisturi, l'età lo imponeva ormai e la cefalea era lì pronta a scrivere il grafico di un corpo stanco, prostrato, che aveva fatto il suo tempo e che chiedeva respiro.

Era tempo di sciogliere le vele.

Bisognava assecondarla almeno questa volta, la vecchia carcassa, smettere di farla gemere, coricarla al bordo della carreggiata e lasciarla rallentare. Anche le resistenze della volontà si stavano sfilacciando, fiaccate da un dolore opprimente, onnipresente, che smembrava i giorni e ne faceva spazzatura. Tirava il vento della sottomissione e della resa.

Desiderava girare pagina, non solo rallentare la danza, ma ballare proprio un'altra danza. Non capiva ancora quale, certo non più questa. La fatica non stava tanto nell'emergenza, che pure non era una passeggiata, ma nella burocrazia che si mangiava la clinica, nel monitor di un computer che si frapponeva fra medico e paziente e nel tempo per l'ascolto che era divorato dai dati. Era bastata l'adozione di un nuovo programma informatico in pronto soccorso per appesantire vertiginosamente il lavoro e per scatenarle bordate di cefalea incontrollabili.

Aveva sempre visitato scrivendo poco, ascoltando e parlando tanto, mettendo le mani addosso ai pazienti per sentire cose che ora erano delegate solo a sonde ecografiche, gettando alle ortiche il sapere delle mani. Moncherini ai polsi e abuso di indagini diagnostiche.

E più si accertava, più si doveva accertare e documentare di averlo fatto, annotando il perché e il per come e, ovviamente l'ora e il minuto in cui si era deciso di farlo, l'ora e il minuto in cui si era materialmente fatto, l'ora e il minuto in cui si era ottenuto un referto. In questo delirio le parole dei pazienti si riducevano a monologhi consegnati a medici-automi ossessionati dal prendere nota pigiando compulsivamente sulla tastiera. Con gli occhi incollati al monitor, si agognavano pazienti disartrici o addirittura afasici per avere il tempo di sedare la voracità del computer.

La cura era soppiantata dalla raccolta dati, nell'illusoria prospettiva di migliorare le terapie attraverso strategie di politica sanitaria, previsioni metereologi che incerte che sottraevano attenzione e tempo ai gesti e alle parole.

Provò mentalmente a contare in numeri, le password e i codici che avrebbe dovuto tenere a mente: c'era il numero di badge dell'ospedale con il pin firma e il puk di cui non aveva mai capito il significato. C'era lo username di AREU, l'agenzia regionale emergenza urgenza, con relativa password; il codice per la società scientifica di emergenza con relativa password. Poi c'era la password di dropbox dove condivideva lavori scientifici sul trauma maggiore con i colleghi rianimatori. C'era la password del computer in ospedale per entrare nel programma gestione pazienti, affiancata alla

password del suo portatile. Gli identificativi, ben tre, per accedere al programma di Sigma Informatica per controllare le timbrature, la password per la posta elettronica del lavoro e quella per la posta elettronica personale. Mettiamoci numero di conto corrente, codice bancomat, codice IBAN. Saliamo il piatto con il codice ENPAM, mescoliamo con in codice numerico INAIL e quello INPS per i certificati di malattia e quello per i contributi della donna di servizio. E dove mettere il codice fiscale e il codice per prenotare i pasti in mensa, il numero di tessera della biblioteca ed i tre codici per accedere al programma on line di aggiornamento UP TODATE? E sicuramente non era tutto.

Il suo cervello era assediato dall'informatica, gli "ok", si susseguivano ai "conferma", agli "avanti", agli "stampa". Quante copie? Due ovviamente: una per il paziente, una per il pronto soccorso.

In realtà il computer non velocizzava nulla. Pia e ingenua illusione quella di essere più furbi o più veloci del tempo! Anzi rallentava, perché alimentare l'orco informatico non è gratuito e più gli si dà in pasto notizie, più richiede dati a fauci spalancate.

Le tornò alla mente la fiaba di Andersen, la sua preferita: La regina delle nevi. Assurdamente si domandò se il computer delle nevi avesse infranto lo specchio della sua identità infilandole un frammento gelato nell'occhio che da lì avesse navigato fino al suo cuore per raggelarlo.

L'istinto di fuga era sempre più potente: scappare via al più presto, individuare una "finestra", uno "scivolo", pensionarsi al più presto.

La parola pensione faceva il suo effetto, inscindibile dalla parola vecchiaia. Ma lei non si sentiva ancora vecchia. E chi si sente vecchio mai? Forse la vecchiaia avanza in punta di piedi, silenziosamente dilaga, stende il suo velo di rughe e di artrosi nell'assoluta inconsapevolezza della vittima. Sono gli occhi degli altri che la svelano, il modo di guardarti o di non guardarti affatto, occhi giovani che non intercettano lo sguardo dei vecchi, che passano oltre, che ti passano attraverso senza scorgere nulla. Lo sguardo dei giovani trasforma i vecchi in fantasmi, in già stati, scaduti, inesistenti sulla scena del mondo e i vecchi da parte loro, non si orientano più in quell'oggi ad angolo retto. Due tempi che si sovrappongono solo per l'attimo di un frullio d'ali, poi ognuno per la sua strada: i vecchi con i loro Camus, Dostojevski, Woolf, Dickinson e tutte le altre monete fuori corso, i giovani abbracciati al loro sistema binario, ad un touch screen fluido.

Non è poi fatta male l'esistenza, semina ostacoli, viraggi arditi cui ad una certa età non è più possibile aderire, forse proprio per facilitare la resa. Si è indotti dalle

circostanze a mollare la presa, a passare il testimone ad altri, altri linguaggi, altri codici, troppo complessi. Allora ci si ritrae, poco per volta. Si rinuncia ad imparare il nuovo programma al computer, non si acquista il telefonino di ultima generazione, si bypassa face-book, non si accende più neppure il televisore di casa per non dover scegliere fra ben tre telecomandi.

Ma era un po' presto per la resa, pensava mentre sollevava le palpebre del traumatizzato per controllare le pupille. Arrendersi prima dei sessant'anni è indecoroso. Non si può liquidarsi da sé, ci si deve battere, arrampicarsi sui muri pur di esserci nel mondo, mordere il freno per non perdere i colpi, per non essere tagliati fuori dalla corsa. Aveva scalato ben altri pendii per lasciarsi intimorire dall'informatica. Ma se era stato arduo segnare il confine fra determinazione e cocciutaggine, ancora più complesso era separare la resistenza dalla pigrizia.

Provò a supporre che si potesse trattare di una sorta di resistenza passiva. Dentro di sé misurava una strana forma di svogliatezza, una versione soft della stanchezza che imponeva un' opposizione silenziosa ma decisa, irrinunciabile seppur non urlata, nel perfetto stile dello scrivano Bartleby alla "Preferirei di no", di melvillianiana memoria.

E mentre un tempo avrebbe fatto appello al senso del dovere, alla sfida, alla buona volontà che aveva inondato i suoi anni per fare ciò che era da fare, schiava di un pragmatismo invincibile, oggi non riusciva a farsi obbedire dal suo cervello che proprio non ne voleva sapere e la frustava con onde mirabolanti di cefalea.

Si doveva guardarci dentro a questa novità: un cervello abitualmente molto disciplinato e obbediente, rispettoso della gerarchia, cominciava a fare le bizze, puntava i piedi, rigettava dati, sperimentava la disobbedienza.

Doveva fare attenzione, capire bene, ascoltare, osservare ciò che stava succedendo, evitare forzature, non ricorrere alla scorciatoia della volontà senza interrogarsi. Le ferite della volontà le portava nella carne, cicatrici che potevano aiutarla, orientarla in questo ascolto. Perché di strada non ce n'è mai una sola.

Forse non era stanca del lavoro, era stanca di quel lavoro in cui era difficile intravedere un senso se non nell'emergenza vera, quando ciò che sapeva da anni poteva ancora pesare: un'emorragia, un trauma maggiore, un addome acuto. Il resto era puro grigiore.

Forse avrebbe potuto azzardare un passo fuori dal sentiero, un percorso inusuale perché "Ciò che mai vorrei essere è una persona finta, contraffatta..." recitava Emily Dickinson. E, non credeva proprio che il suo recalcitrante cervello gliela avesse ricordata per caso.

Questo verso si portava dietro un rimorchio insensato: “Non posso credere in un Dio che non sappia danzare”. Non sapeva cosa ci azzecasse Nietzsche con Emily Dickinson, ma questo era quello che la memoria drenava. Non poteva credere in una medicina che la facesse soffrire, come un vestito troppo stretto, un corpetto rigido, anzi un’ingessatura dentro cui un qualche grammo di sé scalcia e sbraitava per correre o forse addirittura per ballare.

Non voleva andare in pensione per chiudersi in un eremo e scrivere poesie, voleva abitare un luogo in cui curare anche dando spazio alla parola, al pensiero, ai mille volti della sofferenza, ai ricordi.

Affiorava alla mente un altro verso di cui non ricordava l’autore:

“Ama il tuo sogno

Ogni inferiore amore disprezzando...”

Quel sogno imprevisto e indefinito si deformava sotto la lente del possibile, diventava liquido, scappava via da tutte le parti come spesso i desideri fanno quando la realtà cerca di dare loro una forma credibile.

L’autista dell’ambulanza frenò di scatto proprio mentre lei misurava la distanza fra il sogno e il reale e il sogno divenne un nulla di fronte alla necessità di circostanziarlo. Preda di una vertigine, si sentì sprofondare nella mancanza di ragioni, in quel senso di vuoto di quando si imbatteva nel buio. Il cuore indifeso, sopraffatto, straparlava. La mente attonita si ritraeva, si spalmava sul muro in silenzio, indietreggiava sconcertata da quella follia, distoglieva lo sguardo.

Usare un sogno come bussola, provare a smettere di infilarsi in quell’idea di sé che si trascinava dietro da anni, correre il rischio prima che anche il cuore fosse coperto di rughe. Non uniformarsi al possibile, disdegnare i toni minori, provare a seguire questo filo fino alla radice, ascoltare quel richiamo anche se la sua voce suonava così strana e l’ago della bussola tremolava.

Provò inutilmente a dare un nome a quel desiderio.

Il nastro della strada si era completamente riavvolto e dal finestrino posteriore dell’ambulanza intravide la sagoma della rampa del pronto soccorso. Erano arrivati a quella che, nonostante tutto, continuava a sentire casa sua. Il malato era ammaccato, contuso, forse fratturato, ma vivo, lui.